

scheda critica 2009

TEZA
▶ **TEZA**

regia ▶ Haile Gerima

Etiopia / Germania / Francia, 2008 ▶ durata 140'

Con ▶ Aaron Arefe, Abeye Tedla, Takelech Beyene, Teje Tesfahun
Nebiyu Baye, Mengistu Zelalem, Wuhib Bayu, Zenahbezu Tsega



TEZA ▶ **SINOSSI**

tratta dal pressbook della Ripley's Film

Cresciuto in un'Etiopia arcaica, dove, dopo la parentesi della dominazione italiana, si è insediato nuovamente il negus Hailé Selassiè, Anberber decide di partire per l'Europa. Vuole diventare un medico, essere utile al proprio paese. Approda in Germania, dove frequenta con partecipazione le riunioni politiche del movimento studentesco. Siamo negli anni intorno al sessantotto, tra i temi all'ordine del giorno c'è proprio il destino di quei paesi del terzo mondo che, liberatisi del giogo coloniale, cercano di intraprendere autonomamente il cammino verso la modernità, l'industrializzazione, il benessere.

Il vento della contestazione spira anche in Etiopia, dove nel '69 viene repressa nel sangue una imponente manifestazione. Il 12 settembre 1974 Hailé Selassiè viene deposto dal DERG (Consiglio Amministrativo provvisorio), una giunta prevalentemente composta da militari. Di lì a qualche mese l'Etiopia diventa una repubblica, di cui il colonnello Haile Mariam Menghistu è eletto presidente e rapidamente ne diventa il signore. In questo clima intriso di fiducia verso il futuro, Anberber decide di tornare nel proprio paese. Viene anche coinvolto nell'attività politica, ma ben presto si accorge che la corruzione, l'affarismo dei nuovi padroni ha ben poco di diverso dal passato.

Decide così di ritirarsi a vita privata nel suo villaggio natale, dove però imperversano le bande paramilitari. Assillato dai rimorsi e dal senso di colpa di fronte all'impotenza a cui si trova costretto, con una gamba claudicante dopo un linciaggio subito in Germania da parte di un gruppo di estrema destra, Anberber decide di tornare, attraverso i ricordi d'infanzia, ad un mondo che non c'è di fatto più, trovando un'ultima ragione di lotta nella cura di sé, contro l'ottusa ingiustizia del presente.

Teza mi ha offerto la possibilità di dare voce a quegli intellettuali africani che una serie di complesse circostanze storiche ha trasformato in sfollati. In fuga da un mondo che rischia di sopraffarlo, Anberber, il protagonista del film, sceglie di ritirarsi nella terra della sua infanzia, malgrado sia consapevole di compiere l'ultimo atto della sua esistenza. Questa decisione lo obbligherà a confrontarsi con le terribili ferite del suo paese, sempre costretto a nascondersi dagli aguzzini del regime.

Come Prometeo, il nostro protagonista fa ritorno in patria per portare alla sua gente il fuoco della modernizzazione, ma ben presto si accorge che quel fuoco è piccola cosa e non può estirpare dal villaggio tutte le malattie che perseguitano i suoi abitanti.

Consequentemente Anberber, proprio come ho fatto anche io nella mia vita, non può fare altro che cercare rifugio nei ricordi d'infanzia, quando tutto appariva meraviglioso e sincero. Il mondo dei ricordi diventa per lui l'ultimo rifugio dalla realtà. Si riduce all'inattività di fronte alla drammatica realtà quotidiana tutti i giorni davanti ai suoi occhi, ma viene lo stesso incriminato, il suo passato impegno politico non può essere cancellato del tutto, appartiene alla memoria collettiva della sua generazione.

Ogni emigrato, invecchiando, percepisce forte dentro di sé la voce dell'infanzia. Adesso, per me, come per Anberber in *Teza*, tornare in Etiopia è un vero incubo: ecco allora che mi rifugio nei ricordi, quando tutto era bello, gli alberi avevano frutti, eravamo bambini. Non sono solo i genitori a nutrirci, anche la terra ci

nutre con i suoi frutti spontanei, i lamponi, i mirtilli e tanto altro ancora. Quando nel 2004 sono tornato in Etiopia per girare *Teza*, gli alberi di cui mangiavo i frutti erano scomparsi, una prova tangibile dell'inesorabile avanzare del deserto e degli effetti globali dei cambiamenti ecologici che hanno distrutto perfino la memoria del gusto di quei frutti. La mia è una famiglia di cantastorie, sono nato in una casa dove l'elettricità è arrivata molto tardi ed è per questo che ricordo di avere trascorso quasi tutti gli anni della mia adolescenza accanto al fuoco con la nonna.

Il ricordo di quelle storie, le immagini in cui si trasformavano nella mia mente, sono poi diventate le storie che ho raccontato con i miei film. Quando mio padre aveva uno spettacolo in una delle province lo seguivo sempre: era uno scrittore nazionalista, un combattente ai tempi dell'occupazione italiana. Naturalmente quasi tutte le sue opere avevano come argomento i patrioti etiopi che avevano lottato contro gli invasori, incluso l'Impero turco. Il concetto di identità e di liberazione credo sia ciò che meglio definisce e illustra la mia personale concezione di cinema indipendente. Per raccontare la vita di un uomo bisogna scriverne il nome sulla mappa della Storia; in questo modo si rende omaggio alle lotte degli antenati e si tramandano alle generazioni successive le informazioni necessarie per la loro sopravvivenza.

La storia, la cultura, il benessere socio-economico di tutte le genti di origine africana sono la mia più alta priorità, ma ciò che mi ispira come regista è soprattutto la salvaguardia della loro umanità.

FRA EUROPA E AFRICA, UN VIAGGIO PER RITROVARSI ► CRITICA

di Simone Moraldi, tratto da www.cinemafrica.org

Haile Gerima, una delle personalità più interessanti della cultura etiope e del cinema africano in generale, dopo anni di silenzio torna in concorso alla Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia con *Teza*, film-saga che attraverso il racconto della vita dell'intellettuale etiope Anberber ripercorre

un significativo frammento di storia a cavallo tra Etiopia e Germania, Africa ed Europa, Occidente acculturato e Terzo Mondo vittima della feroce dittatura di stampo marxista di Mengitsu, che fino al 1991, anno della sua deposizione, ha seminato terrore e povertà in uno dei tantissimi paesi distrutti

dall'autoritarismo in età postcoloniale. *Teza* che, unitamente a *Gabbla (Inland)* ha rappresentato l'Africa nella sezione del Concorso di questa 65. edizione della Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia, è risultato uno dei film più apprezzati dal pubblico e dalla critica, grazie a un uso molto innovativo del linguaggio, a testimonianza di una rinnovata attenzione di tanti cineasti africani degli ultimi anni verso la ricerca di uno stile personale e fortemente ancorato a fondamenta teoriche, con il fine di restituire una valenza morale che fa del film un'opera dall'altissimo valore sociale, storico e antropologico. La durata stessa di *Teza*, ben superiore alle due ore, una durata assai maggiore della media dei film in concorso, testimonia di una forte motivazione e di una ricerca stilistica sofferta e personale.

Teza è ambientato nel presente di un villaggio nel cuore dell'Etiopia dove Anberber, medico laureato in Germania, torna in età avanzata. Al racconto del suo presente, costruito con grande rigore estetico e attraverso soluzioni espressive molto suggestive, talora ispirate al teatro e accompagnate da una splendida colonna sonora, si alternano numerosi flashback della sua adolescenza, caratterizzate da un linguaggio meno ieratico e più immediato, un montaggio meno rarefatto e più incalzante. La capacità di adottare in maniera appropriata una pluralità di registri linguistici è un pregio che accomuna felicemente *Teza* e *Gabbla*, che dunque presentano una volontà esplicita di indagare nuove modalità d'uso del mezzo cinematografico. La sceneggiatura, giocata su due differenti piani temporali, è costruita in maniera molto accurata e coerente, e riesce a convogliare in maniera perfetta le velleità ideologiche del film.

Nelle scene ambientate in un'Etiopia molto realistica, in sintonia con il carattere connotato dei social settings tipico del recente cinema africano post-coloniale, Anberber è sovente ripreso in primo piano, in inquadrature statiche che creano le matrici di una coerenza stilistica che dà ancor più valore a *Teza*, mentre le riprese del protagonista da giovane, spesso coinvolto in accaniti dibattiti

politici con i suoi colleghi studenti, sono molto meno trascendenti, Anberber appare spesso in scene corali nelle quali attraverso dei dialoghi molto curati, si mostra la lenta e ponderata costruzione della sua identità politica. Il controllo della messa in scena sembra molto forte, a testimonianza dello sforzo di costruire uno stile individuale, che è indubbiamente la caratteristica che fa di *Teza* uno dei sei o sette migliori film del concorso di quest'anno.

Di ritorno in Etiopia, egli sarà travolto dall'invasione ideologica di dottrine politiche di stampo marxista, che alcuni capi-partito etiopi hanno importato da altri paesi. È significativa la scena in cui, durante un'intervista con una giornalista americana, uno di questi "teorici" dichiara con orgoglio che il vero modello di comunismo, quello che l'Etiopia importerà, è quello adottato in Albania. A nulla serve notare che proprio grazie a quel regime l'Albania versa in condizioni disperate. Il viaggio di Anberber è in realtà la metonimia di un viaggio spirituale, un romanzo di formazione che lo porterà dalle braccia del suo maestro, un umile insegnante del suo villaggio, sino in Germania a venire a conoscenza di tutte quelle idee che di lì a poco distruggeranno le sue amicizie, i suoi affetti e il suo paese natale, e per concludere la parabola, lo riporterà, medico, laureato addolorato per la sua capacità di comprendere il dolore del suo paese, tra i banchi della scuola da cui era partito il suo cammino.

Teza, per trarre le fila del discorso, trova il sistema per coniugare valenza morale e ricerca stilistica in un sistema perfettamente organico. Un ritmo vivo, un montaggio "rustico" ma efficace, un'istanza stilistica fortissima, gli servono per orchestrare la parabola di un uomo che attraverso la conoscenza del diverso e allo stesso tempo indipendentemente da esso, riesce a costruire quell'identità politica e culturale che unica permette un'integrazione felice, uno sviluppo politico e sociale coerente. Un messaggio chiaro dal Terzo Mondo, un grido di speranza da una terra che sembra non aver capito la grande importanza del messaggio che la parabola di *Teza* disegna con tanta forza e chiarezza.

Il film *Teza* del regista etiope Haile Gerima ha vinto il Premio Speciale della Giuria della Mostra di Venezia. Nel ruolo del protagonista e in quello del suo più grande amico Tesfaye i bravi interpreti Aaron Arefe e Abeye Tedla.

Aaron e Abeye parlatemi un po' di voi e del modo in cui avete conosciuto il regista Haile Gerima.

Aaron: Questo è in assoluto il mio primo film da professionista nonostante io abbia partecipato ad alcuni cortometraggi studenteschi durante i miei studi universitari di cinema. In questo contesto ho conosciuto Haile Gerima che aveva bisogno di nuovi volti e così mi ha scelto per questo film.

Abeye: Anche per me è la prima esperienza da professionista. Gerima cercava proprio attori non professionisti per questo film.

Come lavora Gerima? Che relazioni instaura con gli attori e la troupe?

Aaron: Gerima è un maestro nella regia e come tale ama circondarsi di figure professionali eccellenti, ad esempio l'operatore Mario Masini. La sinergia che Gerima crea sul set è fondamentale ed aiuta l'attore, soprattutto se non professionista come noi, a sentirsi a proprio agio.

Abeye: Essere di fronte ad un grande regista e ad una troupe così professionale ci ha spinti a dare il meglio.

Ho apprezzato molto in *Teza* sia il modo di raccontare la storia dell'Etiopia attraverso la coscienza di un personaggio sia l'estetica del film. Esiste uno specifico estetico africano?

Aaron: È difficile generalizzare il discorso rispetto a tutto il continente africano. Posso dire però che il nostro modo di girare un film è certamente differente da quello europeo o

ancor più da quello americano. Gerima ha scritto la sceneggiatura basandosi sui numerosi incontri che ha fatto durante la sua vita.

Forse proprio la maniera di raccontare la storia è uno specifico africano, o meglio, etiope?

Abeye: Da un certo punto di vista è vero. La caratteristica dell'opera che personalmente mi ha colpito di più è stata proprio l'orchestrazione del racconto.

Parlatemi dei vostri personaggi. Anberber, il personaggio principale, è fortemente idealista mentre Tesfaye sembrerebbe il più coinvolto con l'ideologia vera e propria.

Aaron: Sì, il mio personaggio è molto idealista. Il vero Anberber, realmente esistito, era ancora più sognatore di quello ritratto da Gerima.

Abeye: Nel creare il mio personaggio ho cercato di comprendere le ragioni che spingono un uomo a intraprendere alcune scelte coraggiose come quelle di Tesfaye.

Nel film è presentata la storia dell'Etiopia come una storia difficile. Il fascismo e la guerra contro l'Italia, il periodo della monarchia e infine il regime comunista. Com'è oggi la situazione del vostro paese?

Aaron: Oggi la situazione è piena di promesse anche se non è assolutamente facile. Il paese sta cercando di intraprendere la via della modernità.

Abeye: Io volevo dire che in ogni periodo della difficile storia del mio paese ci sono stati anche aspetti positivi. Ad esempio durante la guerra contro l'Italia alcuni antifascisti ci hanno supportato. Anche durante il periodo monarchico e quello comunista ci sono stati dei progressi, nonostante i numerosi problemi. Ora siamo in un momento fondamentale per il nostro paese, un punto di svolta.

Come è nata l'idea di un film così complesso strutturalmente e storicamente?

Più o meno mentre ero a Berlino a presentare *Sankofa*. Era il 1993, credo. Ho sentito il bisogno di fare il punto sulla mia esistenza e su quella del mio paese, l'Etiopia. I due piani, quello personale e quello generale, si intrecciavano naturalmente sin dall'inizio, senza dover fare alcuno sforzo di "fiction storiografica". Mia sorella è morta durante il governo di Menghistu, ed anche mio cugino. I miei genitori non erano ricchi, ho sempre in mente gli sforzi immensi compiuti da loro per farmi studiare. Così, quando mi laureai e decisi di tornare in Etiopia, volevo a tutti i costi ripagare le fatiche di una vita con la sicurezza economica che non avevano mai avuto. Ma loro non volevano i soldi, volevano che li guarissi dalle malattie ma io questo ovviamente non potevo farlo, almeno non nelle modalità magico-sciamaniche prospettate. Ne è derivato un pervasivo e duraturo senso di frustrazione, di umiliazione, di inutilità. Ed in fondo, se il film ha una traccia principale, è proprio quella del ritorno a casa, delle difficoltà che ne sorgono, della loro insormontabilità.

Ci vuole raccontare l'arco storico di cui ti sei occupato?

Per me era importante trovare una modalità espressiva fluida, capace di restituire il caos a cui molte vite sono state consegnate nel mio paese, i rapimenti dei bambini soldato, le lotte intestine, le faide tra bande. Soltanto in questo modo la mia vicenda poteva armonizzarsi con il contesto storico e con la memoria collettiva della mia gente, attraverso una struttura libera, capace di tematizzare il disordine, di assumerlo come principio compositivo.

Gli zingari etiopi vanno in giro a ricordare alle genti di non affogare nel materialismo, di non escludere l'imponderabile dalla sfera delle cose possibili, il loro servire un principio superiore, spirituale se si vuole.

Ci sono molti momenti del film, abbastanza emozionanti in cui ci vengono mostrati gli aspetti rituali della sua gente, legati ad un mondo arcaico. Lei pensa che questo permanere così radicale di un certo tipo di tradizioni abbia rallentato l'evoluzione del suo paese, il suo progresso sociale e civile?

Appartengo ad una generazione che ha avuto un rapporto conflittuale con le proprie tradizioni. Oltretutto, avendo studiato all'estero, ho per anni lottato per dimenticare quel retaggio. Ma, come accade al protagonista dopo l'incidente in Germania (in cui viene linciato da un gruppo di naziskin, ndr), quando questa volontà di essere diversi da ciò che naturalmente si è si allenta, si torna a vedere quelle cose in un'ottica diversa, accettandole tutto sommato come parte integrante del proprio bagaglio, continuando magari a non credere a certe pratiche ma convivendoci pacificamente. La tragedia dei popoli africani quando si sono liberati dalla schiavitù del colonialismo è stata anche, secondo me, quella di buttare tutta la tradizione pensando di diventare adulti solo rifiutando il passato. Questo è per me il messaggio più importante che il film si incarica di dare alle generazioni più giovani, di non combattere contro il proprio popolo, sulla scorta di verità scientifiche importate da altre culture. Molti intellettuali africani, tra cui anche alcuni amici, sono annegati nell'alcolismo di fronte alla tragedia di non riuscire a comunicare efficacemente con la gente comune.

Lei sta dicendo che il razionalismo è stata la malattia della sua generazione?

Io ho creduto molto nella funzione dell'intellettuale come educatore collettivo. E il marxismo è una dottrina che eleva il principio scientifico a suprema verità a disposizione dell'uomo. Questa saldatura tra

razionalismo e politica divenne per noi una missione primaria. Importata però dall'Europa ha comportato un salto in avanti inaudito, gigantesco, forse inumano. Paradossalmente la assumevamo come una medicina salvifica di tutti i mali del nostro popolo.

LA QUESTIONE ETIOPE ▶ APPROFONDIMENTO

tratto dal pressbook della Ripley's Film

Fino al 1974 l'Etiopia era uno dei pochi regimi feudali rimasti sul pianeta. Il Negus (imperatore) Haile Selassie aveva potere assoluto e non riconosceva alcun istituto rappresentativo. Tuttavia, dopo la breve occupazione italiana e col sostegno prima britannico e poi americano, Haile Selassie aveva dato il via ad un programma di modernizzazione dell'amministrazione statale e dell'esercito, che tra l'altro era risultato in un inizio di formazione di una classe di 'educati' nel paese. Mal disposta verso un regime assolutista ed arbitrario, la nuova classe intellettuale e gli studenti si orientarono rapidamente verso l'opposizione. In linea con le tendenze di quegli anni in molti paesi del Terzo Mondo, l'ideologia Marxista nelle sue varie forme dominava i movimenti di opposizione. Quel che doveva rivelarsi ancora peggio per Haile Selassie, la nuova classe di ufficiali professionali dell'esercito era anch'essa influenzata dalle nuove ideologie d'opposizione. Nel 1974 gli ufficiali dell'esercito, organizzati nel 'Derg' e guidati da Menghistu Haile Meriam, deposero l'imperatore e proclamarono la repubblica, di cui Menghistu divenne presidente. Il nuovo regime si modellò secondo l'esempio Marxista-Leninista, ma in una accentuazione particolarmente autoritaria, tanto da meritare l'appellativo di 'socialismo da caserma'. I movimenti intellettuali e studenteschi si

opposero al dominio dei militari, in alcuni casi anche violentemente, mentre gruppi legati all'Antico Regime iniziavano anch'essi la resistenza armata. Nelle regioni, si intensificava la resistenza degli indipendentisti eritrei e iniziavano anche movimenti separatisti od autonomisti tra le varie etnie di questo impero multietnico: ogadeni, tigrini, oromo ed altri, spesso incoraggiati da paesi confinanti. Dopo un periodo iniziale di caos, il nuovo regime si riprese grazie anche all'appoggio sovietico e cubano. La violenta repressione spezzò le opposizioni conservatrice e intellettuale-studentesca, riuscendo anche a contenere i movimenti separatisti ed autonomisti.

Il regime di Menghistu non riuscì mai a stabilizzare definitivamente la situazione. L'opzione militare cominciò a divenire impraticabile quando l'Unione Sovietica, ormai prossima alla sua stessa fine, abbandonò il regime del Derg. I ribelli, guidati da una coalizione di Eritrei e Tigrini, conquistarono Addis Abeba nel maggio 1991. L'Eritrea ottenne l'indipendenza, mentre i Tigrini hanno da allora controllato le redini del paese in alleanza con una serie di gruppi minori. Negli ultimi anni l'opposizione di intellettuali e studenti, che reclamano più spazio, e di alcuni gruppi etnici come gli Ogadeni, si è accentuata ed il nuovo regime è sotto pressione.

SCHEDA CRITICA 2009 ▶ A CURA DI JURIJ RAZZA E MICHELA BOSISIO

CINEFORUM SPAZIO CAPITOL ▶ VIMERCATE MI ▶ www.spaziocapitol.it ▶ info@spaziocapitol.it